

LIBRI

NARRATIVA

Dalla grande tradizione della provincia la rinascita del racconto italiano

ANDREA CARRARO

QUESTO BELLISSIMO libro di racconti di Guido Conti dimostra che qualunque atteggiamento catastrofista circa le sorti della narrativa italiana contemporanea non ha alcuna ragione d'essere. Personalmente, mi sto sempre più convincendo che le cose migliori che stanno vedendo la luce di recente - e sono molte - compaiono laddove uno meno si aspetterebbe di trovarle, nelle aree geograficamente marginali, periferiche, lontane dalle lusinghe di spregiudicati funzionari editoriali, dai miti giovanili-

stici, delle facili mode culturali. Libri fieramente provinciali, che però hanno una diffusione ridotta, e poco risalto sui giornali. In questo senso, il caso rappresentato da questa raccolta di Guido Conti è davvero esemplare. Ma altrettanto esemplari, per fare qualche nome, sono il garfagnino Pardini, il cui mondo poetico, strettamente legato alla cultura contadina, è molto vicino a quello di Conti; il siciliano Calaciura; i casertani Piccolo e Pascale; i marchigiani Piersanti e Ferracuti; il veneto Bugaro etc. Parlo di aree geograficamente periferiche, nelle quali molto spesso l'urgenza della modernità riesce a sposarsi con la tradizione. Ed è proprio quest'ultimo uno dei caratteri più interessanti della narrativa di Conti. Nei suoi racconti parecchie sono le ascendenze letterarie, quasi tutte nostrane (da Zavattini, cui è dedicato uno dei racconti più intensi della raccolta, «Morte sul Po», storia di un partigiano assassinato da una banda di repubblicani, al primo Bevilacqua, da Chiara a Comisso...), ma si avverte in essi una «tensione» tutta moderna, fatta da un andamento spesso ondivago della prosa, liberamente divagante attorno a un solco che però mai viene perso di vista.

Conti passa con disinvoltura da certo patetismo zavattiniano a rappresentazioni violente e crude, segnate da una dolente fisicità. Il realismo magico, ch'è la cifra dominante di questi racconti padani, sfiora spesso nel leggendario, nel surreale, nel magico, nel visionario (tuttavia senza mai dar l'idea di cercarli troppo). Frequente è l'uso

di metafore, quasi sempre felici: «Al sangue fresco che gli colava dalla bocca stavano incollate le zanzare come le mosche nell'ombra dei susini». Raramente si registra qualche cedimento al poetismo: «Nella sua anima si piantò con forza un vetro nero». Numerose sono le storie (e le scene) che restano vivamente impresse a lettura ultimata: l'atroce condanna inflitta a guerra finita a un traditore fascista; legato a un albero dopo avergli procurato una vistosa ferita sulla mascella e dato in pasto alle fameliche zanzare della Bassa per tutta una notte; un cocodrillo incatenato sopra un altare nel Santuario delle Grazie a Mantova; la processione lungo l'argine

del Po con un prete che pratica strani esorcismi sull'acqua; il sesso «ritrovato» di due vecchi sposi contadini in una stalla; la morte della mangiatrice di spade nel racconto «Il nano e la spilungona», le lingue di fuoco che si levano dal circo in fiamme; il gesto estremo e disperato di Piero, che si mozza un dito con delle forbici da viti dinanzi al suo padrone per scongiurare lo sfratto che questi vuole eseguire; le splendide immagini notturne di caccia al cinghiale nel folto della foresta popolata di suoni magici, quasi irreali... Insomma, questo di Conti è un gran bel libro, cui è davvero opportuno augurare tutta la fortuna e il successo che merita.

del Po con un prete che pratica strani esorcismi sull'acqua; il sesso «ritrovato» di due vecchi sposi contadini in una stalla; la morte della mangiatrice di spade nel racconto «Il nano e la spilungona», le lingue di fuoco che si levano dal circo in fiamme; il gesto estremo e disperato di Piero, che si mozza un dito con delle forbici da viti dinanzi al suo padrone per scongiurare lo sfratto che questi vuole eseguire; le splendide immagini notturne di caccia al cinghiale nel folto della foresta popolata di suoni magici, quasi irreali... Insomma, questo di Conti è un gran bel libro, cui è davvero opportuno augurare tutta la fortuna e il successo che merita.

SAGGISTICA

Serra «moderno»



Letteratura in conflitto di Renato Serra Gallone Editore pagine 206, lire 32.000

All'inizio del Novecento, Renato Serra è stato uno dei critici letterari più apprezzati: probabilmente il suo lavoro avrebbe avuto per più rilevanti esiti se non fosse morto in guerra, nel 1915, a soli 31 anni. Questo volume raccoglie i due saggi più importanti di Serra, «Esame di coscienza» e «Le Lettere», e cerca di mettere in relazione la tradizione umanista con la modernità, due elementi considerati conflittuali all'epoca. Formatosi alla scuola di Carducci, Serra qui si diffonde soprattutto su D'Annunzio e sul primo Croce. Il volume è arricchito da un commento di Antonio Franchini, uno fra i più interessanti romanzi della generazione di mezzo.

SAGGISTICA

Goethe scienziato



Goethe scienziato a cura di Giulio Giorleo e Agnese Grieco Einaudi pagine 558, lire 54.000

Wolfgang Goethe era un grande scrittore. E fin qui, siamo nell'ovvio. Meno noto - almeno per i non germanisti... - è il fatto che Goethe era anche un appassionato di scienza, e uno studioso (in particolare di scienze naturali) in prima persona. Questa passione culminò nel celeberrimo saggio «La teoria dei colori», un testo fondamentale per l'epoca e di recente ripubblicato. 122 saggi raccolti in questo volume Einaudi nascono dalle discussioni di un gruppo di studiosi, incontratisi nel 1994 per un convegno. Di qui il carattere molto interdisciplinare dell'opera, che mescola approcci letterari, filosofici e più strettamente scientifici.

GIORNALI

Il «Paese» che fu



C'era una volta «Paese sera» di Edo Parpaglioni pref. di Guido Ottono Editori Riuniti pagine 112, lire 22.000

«Paese sera» è stato uno dei quotidiani italiani più originali del dopoguerra. A Roma, soprattutto, era diventato un giornale-culto della sinistra, e anche molti lettori dell'«Unità» lo ricordano bene. In mezzo secolo di vita, «Paese sera» ha fatto giornalismo al tempo stesso militante e popolare. Questo agile libretto di Edo Parpaglioni (che ha lavorato in quel giornale dal '60 all'86, e oggi lavora a «Repubblica») ne rievoca la storia nel rapido giro di 100 pagine, pubblicando anche alcune vignette. In chiusura c'è un elenco di tutti coloro che hanno scritto per il giornale: c'è di tutto, da Noam Chomsky ad Aldo Biscardi. Impagabile.

ECONOMIA

Il capitale sociale



Capitale sociale e sviluppo di Antonio Mutti Il Mulino pagine 147 lire 25.000

«Perché alcuni paesi mostrano un dinamismo di sviluppo sensibilmente più elevato di altri?», si chiede il risvolto di copertina. Tradotto nel linguaggio di tutti i giorni, sarebbe: perché ci sono paesi poveri e paesi ricchi? Antonio Mutti, insegnante di Sociologia economica all'università di Pavia (dove dirige il dipartimento di studi politici e sociali), individua nel «capitale sociale» il principale fattore di questa differenza. Dove per «capitale sociale» si intende «una struttura di relazioni fiduciarie tra persone, relativamente durevole nel tempo, atta a favorire la cooperazione e perciò a produrre valori materiali e simbolici».

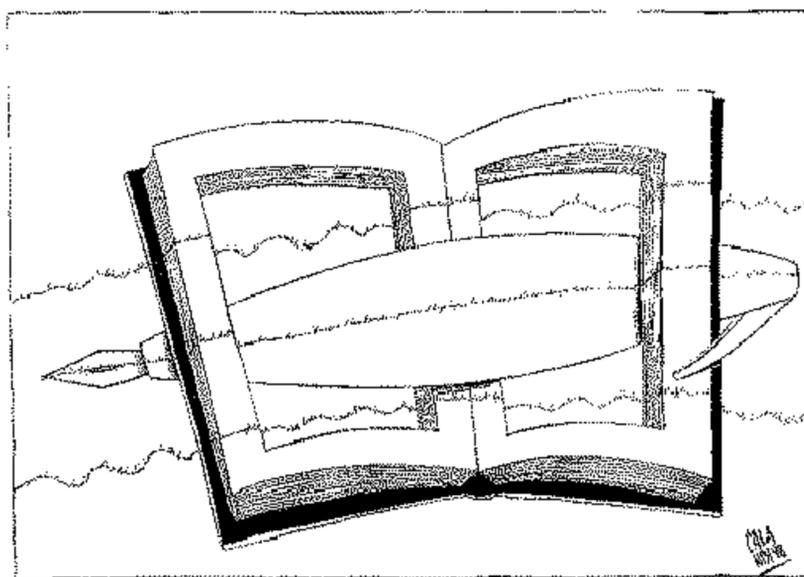
Mary, la donna che visse due volte

Una fiaba ai tempi della Thatcher

Non c'è solo qualche marito uscito a comprare le sigarette, che vorrebbe cambiare vita. Né qualche solitario avventuriero che vuole scomparire per rifarsi una vita ai tropici, magari con l'aiuto di plastiche facciali. Chi di noi non ha mai desiderato farla finita per riprovarci. Di sparire nel nulla per farsi vedere più buoni di prima, senza scomodi testimoni intorno? Del resto non era solo Hawthorne a costruire i suoi racconti su personaggi misteriosamente ritrovati: anche Adriano Pappalardo cantava «Ricominciamol». Bene: è proprio sul tema oscuro, antico e ritualizzato della trasformazione - se volete della «rinascita» - che si fonda *Altra gente*. Un racconto del mistero, vecchio romanzo di Martin Amis (è dell'81), ora riproposto in Italia da Einaudi. È una bella marcia indietro, per scoprire i campi d'allenamento su cui si sarebbe formato il sarcasmo analitico dell'*Informazione*, la satira di *Denaro* o la visione storica della

Altra gente Un racconto del mistero di Martin Amis traduzione Susanna Basso Einaudi

«Altra gente» romanzo (quasi) d'esordio dello scrittore inglese Martin Amis autore del corrosivo «L'informazione»



Freccia del tempo con cui questo autore si è fatto conoscere anche da noi, forse non con il successo che gli spetterebbe. Qui lo scrittore inglese (di Oxford, nato nel '49) scruta se stesso in un esercizio di detection: un se stesso che ha il nome e le sembianze di una giovane donna. Mary ha perso tutto: i ricordi, l'identità, perfino le scarpe: «Le guardavano i piedi; si erano già tutti abituati alle loro protesi - e le sue, dove potevano essere andate a finire?». Una roba terribile deve averla ridotta così. Ma lei non lo ricorda. E noi neanche. Non è una bella occasione per ricominciare?



È così che con Mary la smemorata veniamo scaraventati nella periferia di una Londra che tornerà come uno scenario fisso nei romanzi successivi: i condomini

neri infestati da microdelinquenti, i mogli villini a schiera, il cielo grigio che sputa pioggia a ripetizione. Sono gli stessi sobborghi che solo pochi anni più tardi avremmo visto nei film di Frears

e Kureishi, la stessa desolazione totale. Nell'Inghilterra esasperante della Thatcher forse è meglio fare come Mary, perdere la memoria. Prendere fischii per fiaschi, scambiare le nuvole per «creature grasse», dirigersi fiduciosi fra le braccia di criminali. Guardiamo il mondo con i suoi occhi che non riconoscono niente: la gente per strada è roba strana, «i più bisognosi di muoversi in fretta e di far rumore usavano i carrelli, ce n'erano tantissimi, di fogge diverse, in coda, stipati ad affollare gli ampi sentieri centrali formando ingorghi...».

Mary non è sola. Qualcuno - un po' pigmalione, un po' Dio, un po' coscienza - la osserva da lontano con un distacco che non riesce a mantenere, come un chimico che sta prendendo nota di una sua invenzione ottenuta in

vitro: ne annota i progressi, la incita segretamente mentre lei passa da un luogo all'altro prima come figlia adottiva, poi cameriera, inquilina di una casa occupata, amante. La protegge mentre ritrova il nome delle emozioni e riannoda i fili ottenendo inediti contatti. C'è una foto che entra e esce dalle sue mani, che mostra i lineamenti di una ragazza che le somiglia, «però era più vecchia di Mary...». Quel viso lo squadrava con aria di sfida, forse addirittura con un principio di sogghigno nella piega all'insù del lato sinistro delle labbra...». Sembra Mary, ma non lo è. E accanto alla foto c'è qualcos'altro, un nome e un cognome: Amy Hyde, quasi Hyde, come il vecchio mister che ci fa tanta paura. Mary imparerà a guardare la vecchia Amy senza vertigini, una tappa alla volta, co-

si come suggeriscono i capitoli: «Parolacce», «Guadagnare terreno», «Battuta d'arresto», «Fatina buona...». Come in ogni favola che si rispetti, come in ogni crescita che si rispetti.

C'è un gran caldo, alla faccia del micidiale tempaccio londinese, nelle pagine di *Altra gente*. C'è passione, attesa. Forse Mary, la donna che vive due volte, non è solo un esperimento di laboratorio o l'oggetto del dossier di un poliziotto. Esprime la solida certezza nella possibilità del cambiamento nonostante i traumi e nonostante la Thatcher. Con gli anni Martin Amis, scrittore più consolidato, quel caldo l'avrebbe trasformato in feroce sarcasmo. Ma chi dice che il sarcasmo sia arido?

Roberta Chiti

NARRATIVA

Il rumore della memoria



Doppio ritratto di Tommaso Giartosio Fazi pagine 231 lire 28.000

di una riflessione sul significato della letteratura come necessità. Questo far riemergere i ricordi sembra l'unico modo per riuscire a vivere il presente e poter scrivere o leggere: «Io credo che noi leggiamo perché siamo avidi di vita; i migliori le impediscono per sempre di morire, la fanno respirare». Se conosci il bambino, conosci l'uomo, così la pensava Alfieri, un bambino nascosto che tace dentro di noi per riemergere all'improvviso. Se sappiamo accarezzarlo senza timore potremo capire meglio la realtà e dire di essere finalmente diventati grandi. Forse scrivere serve a far riemergere il fanciullo che abbiamo dentro, sepolto nella memoria, sembra affermare l'autore. Giartosio ha uno stile essenziale, posato, ogni tanto fa emergere qualche frammento dai ricordi: una luce, un sentimento. Nel rumore della vita si sente solo il silenzio: «Mi ero disabituato ai rumori fuori città. Poi ho capito che a tenermi sveglio era invece il silenzio: l'assenza di un basso continuo. Mi mancava il rumore del mare». [Valerio Bispori]

DIARI

A monte della filosofia



Diario del Gran Paradiso di Anacleto Verrecchia Föglia pagine 310, lire 42.000

COME PER far dispetto al non amato Chateaubriand, odiatore delle montagne, Anacleto Verrecchia, germanista e «enfant terrible» della filosofia italiana, ha pubblicato il diario che tenne dal giugno 1950 al giugno 1953, mentre soggiornava nel parco del Gran Paradiso. Perché vi era andato? Per amore degli animali e della natura e per dimenticare la terribile esperienza fatta con gli altri civili durante la battaglia di Cassino. Più che un diario, il suo libro è un insieme di racconti pensieri osservazioni, e, con il suo stile punteggiato di «guizzi e sfaglie», è, con la gioia anzitutto di turisti e amanti della montagna. Descrive infatti con viva partecipazione monti, ghiacciai e valli, con la loro flora, e aspetti e particolarità di una regione ancora sconosciuta a molti italiani. Poi degli animalisti, perché racconta gli animali con un senso di fraternità che lo porta a intuizioni sconosciute ai naturalisti. Può infine appassionare gli amanti di letteratura e filosofia per i racconti, gli schizzi, i «bons mots», i riferimenti letterari e filosofici e soprattutto le riflessioni e gli aforismi che vi sono disseminati. Questi si concludono con un dialogo tra quattro Demiurghi: il Bene, il Male, la Saggiatura e la Pazzia, in lotta tra loro per il governo del mondo. Verrecchia dà la palma alla Pazzia, che permette agli uomini di accettare una vita di per sé inaccettabile. Gli autori di Verrecchia sono Lichtenberg, Bruno, Vanini, Cervantes, Leopardi, Byron, Erasmo, Chamfort, Lucrezio, Martinetti, ma il suo vero maestro è Schopenhauer, di cui sembra talvolta la copia sputata. Pubblicò nel 1978 da Einaudi un libro su Nietzsche filologicamente prezioso, oltre che di godibile lettura (ora ristampato da Bompiani), in cui diceva peste e corna del «discepolo traditore». Ma da Nietzsche il pessimista Verrecchia avrebbe potuto imparare che gioia e dolore sono strumenti e non fini della vita e che, d'altra parte, «ben mangiare e bere, fratelli miei, non è davvero un'arte vana», come ammonisce Zarathustra. Specialmente quando si tratta delle «vivande più prelibate, le donne», di cui Verrecchia nel «Diario» fa scorpacciate. [Sossio Giametta]